

QUADERNI DI ARCHIVIO BERGAMASCO

16 - 17
2022 - 2023

ARSENIO FRUGONI E IL PROBLEMA DELLA BIOGRAFIA

Biografia ed eresia. Arsenio Frugoni nella cultura italiana del Novecento è il titolo della conversazione a distanza che, su invito di Giulio Orazio Bravi, ebbi il 5 marzo 2021 con Enrico Valseriati nel quadro della ventitreesima edizione di *Fonti e temi di storia locale*, ciclo di seminari organizzato da Archivio Bergamasco. Dal momento che la conversazione è reperibile on-line¹, non ripeterò quanto detto allora: proverò, invece, a mettere in rilievo come quella conversazione sia stata fondamentale per alcuni sviluppi della mia ricerca intorno alla figura e all'opera di Frugoni².

1. Fin dal 1998 possediamo un profilo biografico di Arsenio Frugoni. Dovuto a Gianni Sofri (che fu allievo di Frugoni alla Scuola Normale nella seconda metà degli anni Cinquanta), apparso nel cinquantesimo volume del *Dizionario biografico degli Italiani* e liberamente consultabile on-line, esso traccia le linee di una vita iniziata nel 1914 a Parigi (dove Frugoni nacque da due emigrati bresciani, Tito e Adelaide Moroni) e terminata tragicamente in un incidente stradale nel 1970, a Bolgheri.

Il profilo di Sofri è una biografia fondata su fonti di prima mano e sugli studi intorno alla figura e all'opera del biografato; leggendolo, apprendiamo molto su Frugoni, ma c'è un passaggio che merita di essere sottolineato, che si riferisce a quella che Sofri ha definito l'«opera migliore» dello studioso bresciano, *Arnaldo da Brescia nelle fonti del secolo XII*, data alle stampe nel 1954:

Nel riprendere il “caso Arnaldo”, oggetto da sempre di una vasta e varia letteratura, il Frugoni intendeva in primo luogo raccogliere una sfida: quella della possibilità e dei limiti della ricostruzione storica di un personaggio (della sua biografia e della sua personalità), del quale non una sola riga ci è rimasta, e che è quindi noto soltanto attraverso testimonianze indirette. In secondo luogo, egli si proponeva di reagire a una

¹ <https://www.youtube.com/watch?v=5tPD7Cb7pCM> (ultimo controllo: 21 settembre 2023).

² ARSENIO FRUGONI, *Arnaldo da Brescia nelle fonti del secolo XII*, a cura di Francesco Mores, Bologna il Mulino, 2021 (in particolare la mia *Postfazione*, pp. 227-234); *Arnaldo, a Brescia*. Dialogo con Paola Carmignani, in *Fate tacere quell'uomo! Arnaldo da Brescia. Uno spettacolo al centro della controversia*, [a cura di Andrea Cora], Iseo, La Quadra CTB, 2021, pp. 141-151; *I dilemmi e i silenzi del monsignore*, «Storiografia», 25 (2021), pp. 161-166.

storiografia fondata sul “metodo filologico-combinatorio”, vale a dire sulla costruzione di una sorta di mosaico, fatto di tessere provenienti da fonti diverse e acriticamente giustapposte, con l’ausilio di un tessuto connettivo di volta in volta diverso a seconda delle opzioni personali dello storico. Il Frugoni non aggrediva frontalmente il problema, ma preferiva aggirarlo, esaminando separatamente i diversi testimoni, da Bernardo di Chiaravalle a Giovanni di Salisbury, da Ottone di Frisinga a Gerhoh di Reichersberg, ponendo così il problema non solo e non tanto dell’attendibilità in senso stretto delle testimonianze, quanto del punto di vista dal quale esse muovevano. L’Arnaldo del Frugoni suscitò tra i medievisti una discussione assai vivace, che da un lato ne apprezzava il vigoroso e originale contributo metodologico, dall’altro esprimeva dubbi e timori circa la possibilità di esiti di scetticismo. In realtà, come venne riconosciuto dai più, allora e dopo, dal libro del Frugoni la figura di Arnaldo da Brescia emergeva alla fine con forza, venendo liberata da arbitrarie incrostazioni secolari, ricondotta all’interno di un più sicuro quadro di prove, collocata nel ricco contesto storico dei conflitti politico-religiosi del suo tempo. Ne è conferma la voce *Arnaldo da Brescia* scritta dal Frugoni qualche anno dopo per il *Dizionario biografico degli Italiani* (IV, Roma 1962, pp. 247-250).

È stato Grado Giovanni Merlo a rilevare per primo come la voce procurata per il *Dizionario biografico degli Italiani* (del quale Arsenio Frugoni fu uno dei primi direttori) non possa essere considerata l’esito del libro su Arnaldo apparso otto anni prima. La voce del *Biografico* è – come ogni profilo di una delle opere centrali della cultura italiana della seconda metà del Novecento – costruita sulla base di quel “metodo filologico-combinatorio” che è il vero bersaglio di *Arnaldo da Brescia nelle fonti del secolo XII*: nel 1962 le parole di Bernardo di Chiaravalle, Giovanni di Salisbury, Ottone di Frisinga e Gerhoh di Reichersberg si uniscono a formare un coro che risulta intonato solo grazie all’intervento dello studioso di storia, che armonizza toni e timbri molto diversi fra loro; nel 1954 è la dissonanza a occupare tutta la scena.

Tale dissonanza fu avvertita in quella che è la prima segnalazione del libro, pubblicata in forma anonima nel gennaio-febbraio 1955, nel primo fascicolo della ventinovesima annata della rivista «Aevum»:

Senza dubbio, la ricostruzione pazientemente operata dal Frugoni si sarebbe meglio impressa nell’animo nostro se in un capitolo di sintesi egli avesse procurato di raccogliere ad unità i risultati man mano conseguiti. Comunque, un punto di arrivo sembra essere sottolineato dall’autore con particolare cura: il carattere essenzialmente religioso degli ideali e dell’esperienza di Arnaldo. Il quale, inoltre, proprio in virtù del metodo applicato in questa indagine, è continuamente messo in rapporto con le

Arsenio Frugoni e il problema della biografia

correnti più vive della spiritualità e della cultura del tempo, e inserito, in una parola, nel suo secolo. La ricerca di Frugoni, pur così puntualizzata e analitica, ha dunque ampio respiro e vaste prospettive. Naturalmente tale ampliarsi di orizzonti fa emergere più che mai punti di vista e concezioni di chi ricostruisce e ripensa; e a questo punto potrebbe aprirsi, come è ovvio, un lungo discorso.

Chi rilegga oggi *Arnaldo da Brescia nelle fonti del secolo XII* difficilmente sarà in disaccordo con simili giudizi. Come l'anonimo recensore, il lettore si troverà di fronte a «un bel saggio di genuino metodo storico», che lavora sull'«immagine di Arnaldo costruita dalla storiografia attraverso l'accostamento puramente estrinseco delle testimonianze»; imparerà a esaminare le singole fonti e a entrare in «colloquio diretto» con esse, «senza che i risultati di studi antecedenti influenzino il giudizio o facciano velo allo sguardo»; si accorgerà, forse, di *non* trovarsi di fronte a una biografia, che non ha bisogno di un capitolo finale di sintesi che disponga in maniera ordinata, poiché le fonti del secolo XII sono altrettanto importanti che la figura di Arnaldo da Brescia.

Che cos'è il decimo e ultimo capitolo di *Arnaldo da Brescia nelle fonti del secolo XII* (dedicato al cosiddetto “arnaldismo”), e perché esso è così importante nell'economia del libro e, più in generale, per il problema della biografia? Nella *Postfazione* alla ristampa dell'*Arnaldo* ho risposto alle domande appena formulate chiamando in causa un'idea fatta balenare dallo stesso Frugoni in un passo di un saggio del 1956 dedicato alla *Fortuna di Arnaldo da Brescia*: «I temi arnaldiani – sostenne lo studioso bresciano – hanno, come dire, troppa forza di contemporaneità, richiamano cioè lo storico pensoso a problemi che i nostri tempi sentono e sollecitano con una intensità tutta tesa».

Non credo di sbagliarmi identificando «lo storico pensoso» con Arsenio Frugoni. Lungo tutto il libro, il pensiero che va alla caccia di supposti eretici chiamati “arnaldisti” li cattura nelle definizioni di “partito”, “comunità” e “setta”, senza mai riuscire ad afferrarli davvero. Forse perché è difficile mettere le mani su qualcosa che – come ha dimostrato Grado Giovanni Merlo fin dal 1994 – non esiste? È possibile, come è certo che Frugoni ritenesse l'arnaldismo il «motivo comune nelle testimonianze delle personalità che ci hanno parlato di Arnaldo» e che il significato dell'operazione frugoniana vada rintracciato nel tentativo di cogliere il significato storico dell'esperienza di un individuo in ciò che viene prima e dopo una singola esistenza.

Frugoni era molto più interessato agli effetti provocati da Arnaldo che alle cause che potevano aver generato la personalità del riformatore bresciano: era

più interessato agli effetti perché aveva individuato, nella sua esperienza, una tensione che portava verso il problema della *vita evangelica*, attuale tanto nel XII, quanto nel XX secolo. Un saggio di Marie-Dominique Chenu – *Moines, clercs, laïcs au carrefour de la vie évangélique* (1954) – aveva insegnato allo storico bresciano che l'*evangelismo* era molte cose: tradizione, vocazione, lotta, orientamento e sentimenti; sono parole che ritroviamo tra le pagine di *Arnaldo da Brescia nelle fonti del secolo XII*, che acquistano significato solo nella prospettiva di una loro forza di contemporaneità, per Arsenio prima che per Arnaldo.

2. È dunque l'intreccio tra la biografia di Arsenio Frugoni e il significato storico dell'esperienza di Arnaldo da Brescia a rendere il libro del 1954 così importante. Don Pietro Zerbi – tra i più cari amici dello studioso bresciano – ne diede testimonianza in quello che è il più penetrante e commosso ricordo di Arsenio Frugoni, pubblicato a nemmeno a un anno dalla morte dell'amico, nella «Rivista di storia della Chiesa in Italia» (riprendo la citazione da un saggio di Roberto Rusconi del 2011, *Incontri nel Novecento. Arsenio Frugoni*):

Si è già notata, in Arsenio, l'acuta avvertenza del problema religioso [...]. In un determinato periodo che ritengo si possa collocare, grosso modo, fra il 1940 e il 1950, cioè durante e subito dopo la guerra, maturò un suo atteggiamento di fronte alla confessione nella quale era cresciuto, diverso da quello dell'adolescenza e della giovinezza [...]. Più che a particolari difficoltà, che forse ci furono, su punti dottrinali, quell'evoluzione fu dovuta ad una profonda esigenza che egli portava in tutto, e specialmente in materia religiosa: si trattava di un bisogno di assoluta serietà. Il cristianesimo fu per lui qualcosa di veramente sacro, con totali e terribili esigenze; e lo voleva vedere sempre santo e purissimo, non contaminato da ambizioni, interessi, impegni terreni [...]. Egli fu sempre alla ricerca di una incarnazione dell'idea cristiana che il suo spirito potesse accettare come autentica; il non riuscire a riconoscerla fu per lui, ne sono sicuro, una delle sofferenze più gravi.

In un recente volume (*L'anno mancante. Arsenio Frugoni nel 1944-45*, stampato nel marzo del 2021; tornerò su di esso nel terzo paragrafo), Gianni Sofri ha dato un nome a tale «incarnazione»; l'ha chiamata «una religiosità più inquieta, intima e personale, probabilmente influenzata anche da tematiche gianseniste e moderniste: filtrate, queste ultime, anche attraverso Buonaiuti e Morghen. Per usare le parole di Zerbi, Frugoni si allontanò gradualmente dalla pratica religiosa, insoddisfatto dalla non autenticità della Chiesa e contrapponendo la *Ecclesia spiritualis* alla *Ecclesia carnalis*. È possibile

che a influenzare questo passaggio siano stati anche gli studi sulla religiosità medievale, dalle eresie a Francesco d'Assisi, a Gioacchino da Fiore».

Ad aggiunta di quanto detto da Zerbi e Sofri, è possibile riassumere l'attitudine di Frugoni con termini meno vaghi di *inquieta, intima e personale* e nel contempo meno condizionanti di *tematiche gianseniste e moderniste*; la sua fu una forma di evangelismo, ovvero – così egli si espresse nella *Fortuna di Arnaldo da Brescia* – la ricerca di un «sentimento eterno» del cristianesimo, che io tradurrei nel nesso tra messaggio evangelico-movimento-istituzione.

Arnaldo è un frammento di questa eternità, importante sulle spanne larghe, e non sul corto respiro di una biografia. Non è caso che la fonte più importante intorno alle vicende arnaldiane – la *Historia pontificalis* di Giovanni di Salisbury – ci dica poco o nulla di chi era Arnaldo, molto di come era e perché agì in quel modo. Giovanni sapeva che Arnaldo era stato sacerdote, canonico regolare e abate presso Brescia; una volta giunto a Roma

si guadagnò il favore della città e, predicando con maggior libertà poiché il papa si trovava in Francia, formò una setta di uomini che ancora oggi viene detta eresia dei Lombardi. Ebbe infatti con sé molti zelatori della continenza, che per l'aspetto di onestà e l'austerità della vita piacevano al popolo, trovando sostegno soprattutto presso donne religiose. Arnaldo veniva ascoltato frequentemente in Campidoglio e nelle assemblee pubbliche. Ormai criticava aspramente i cardinali, dicendo che il loro consesso, per la superbia e l'avarizia, per l'ipocrisia e le molte nefandezze che lo macchiavano, non era la Chiesa di Dio ma un mercato ed una spelonca di ladri: tra il popolo cristiano essi avevano la funzione degli scribi e dei farisei. Nemmeno il papa era ciò che si professava, uomo apostolico e pastore delle anime, ma uomo sanguinario, che fondava la sua autorità su incendi ed omicidi, torturatore delle Chiese, persecutore dell'innocenza: la sola cosa che faceva al mondo era di vessare la gente, riempiendo i propri forzieri e svuotando gli altrui. Diceva che il suo essere apostolico consisteva nell'evitare accuratamente di imitare la dottrina e la vita degli apostoli: perciò non gli era dovuta né obbedienza né reverenza. Aggiungeva inoltre che non andavano accettati uomini che pretendevano di soggiogare a schiavitù Roma, sede dell'Impero, fonte della libertà e signora del mondo.

L'«eretico» Arnaldo, a Roma, diventa lo «scismatico» bresciano, grazie alla testimonianza di Ottone di Frisinga che, nei suoi *Gesta Friderici I imperatoris*, dice che egli «sconvolse la Chiesa di Brescia e presentava in cattiva luce le persone di Chiesa ai laici di quel luogo, le cui orecchie erano avidi di maldicenze contro il clero». Quando tale «sconvolgimento» ebbe luogo?

Durante l'episcopato di Villano (1116 circa-1132) o, più verosimilmente di Manfredo (1132-1153)? Una fonte davvero bresciana come gli *Annales Brixenses* ricordano che, nel 1135 o nel 1139, durante l'episcopato di Manfredo, «i consoli malvagi furono espulsi dai Bresciani», in un contesto di guerre e scontri tra diversi gruppi, nella città e nei territori circoscrivuti. Tutto ciò ebbe a che fare con l'azione di Arnaldo? Non lo sappiamo, né possiamo fissare al più tardi al 1139 la sua cacciata da Brescia.

3. Ho accennato al problema delle origini bresciane di Arnaldo perché esse sono in realtà scarsamente documentate, al contrario di quelle di Arsenio Frugoni, che sono tornate molto recentemente al centro dell'attenzione. Il merito è stato ancora di Gianni Sofri che nel 2021, nell'*Anno mancante*, ha ricostruito il soggiorno dello studioso bresciano a Gargnano tra la primavera-estate del 1944 e la primavera del 1945. Ufficialmente, Frugoni si sarebbe recato nel centro amministrativo e politico della Repubblica sociale italiana per insegnare italiano a un ufficiale tedesco; informalmente, per svolgere quella che Sofri chiama «un'opera di mediazione, di trattativa», seguendo l'ipotesi di una consegna affidatagli «da parte dei Filippini o comunque di persone o gruppi a loro legati. Non è necessario pensare a piani rigorosi e delineati con precisione. Può darsi che vada più vicino al vero un atteggiamento più aperto e sperimentale: *on y va et on verra*. Avere un 'proprio uomo a Gargnano' per ogni evenienza».

Il rapporto tra Frugoni e l'Oratorio della Pace di Brescia, retto dai chierici di san Filippo Neri, è sempre stato uno dei punti fermi di tutte le biografie frugoniane; il giovane Arsenio frequentò la Pace fin dagli anni del liceo, entrando in contatto con figure di rilievo del cattolicesimo bresciano e italiano come i padri Giulio Bevilacqua (creato cardinale da un altro bresciano, Giovanni Battista Montini), Giuseppe Olcese e Carlo Manziana (poi vescovo di Crema). Secondo l'ipotesi di Sofri, Olcese sarebbe stato colui che inviò Frugoni come mediatore a Salò: il Sofri, si badi, del 2021, e non quello del 1998, che, nella voce dedicata allo studioso bresciano nel *Dizionario biografico degli Italiani* si limitò a riassumere gli anni tra il 1943 e il 1945 così: «Finiti gli anni di guerra, particolarmente turbinosi in quella zona».

Le ragioni del mutamento intervenuto dalla voce di dizionario del 1998 al libro del 2021 hanno un nome, che già conosciamo: Pietro Zerbi. Non solo Zerbi disse cose fondamentali sulla religiosità di Frugoni nel commosso necrologio del 1971, ma – secondo quanto possiamo leggere nell'*Anno mancante*, da cui citerò immediatamente – consigliò, negli anni Novanta, che alcune cose non fossero chiamate con il loro nome:

Arsenio Frugoni e il problema della biografia

Per quanto concerne i silenzi, vorrei partire da quello che più mi sembra importante e significativo e che più di ogni altro mi ha colpito per la qualità dell'uomo. Parlo di monsignor Pietro Zerbi, medievista, professore e vicerettore alla Cattolica, amico di Frugoni fin da tempi molto lontani. Scrivendomi nel 1995, a proposito della voce del *Dizionario biografico*, si rallegrava con me e mi esprimeva la sua gratitudine "per quello che hai scritto sull'amico forse più caro che nella mia vita io abbia avuto tra i laici ('laici' inteso come 'non preti')". Monsignor Zerbi (o don Zerbi, com'era per tutti quest'uomo di grande fascino e prestigio, ma proprio per questo di grande semplicità) è la persona che più ha seguito, attraverso Chiara e me, questa ricerca. Don Zerbi aveva scritto, dopo la morte dell'amico, un articolo su di lui, nel quale gli anni 1943-45 erano ricordati con sobria prudenza così: "Poi la guerra, la Resistenza, l'agitato e mal sicuro soggiorno a Solto". Io andai a trovarlo con in mano l'ultima stesura della voce su Frugoni per il *Dizionario biografico*, nella quale avevo usato a mia volta un'espressione assai cauta. Lui mi pregò di essere ancora più cauto, e io non seppi dirgli di no. Prima di allora lo conoscevo poco più che di vista ma quel giorno mi conquistò.

Zerbi non fu il solo a rispettare una sorta di consegna del silenzio. Tra i Filippini, Manziana, interpellato direttamente, sostenne di non sapere nulla di Frugoni resistente; tra i bresciani, Gianni Sofri incontrò una reticenza ancora più evidente:

Quando sono andato a Brescia per cercare documenti negli istituti che studiano la Resistenza e per interrogare alcune persone, non posso dire di avere ottenuto risultati straordinari. Ho incontrato molte persone competenti e gentili, che si sono messe a mia disposizione e hanno cercato di aiutarmi, ma con scarsi risultati, e non certo per cattiva volontà. Un nome comunque voglio farlo, quello di monsignor (anche lui preferiva don) Antonio Fappani, che pur avviandosi allora ai 90 anni (è morto a 95 anni nel 2018) continuava a scrivere di storia della sua città e a esercitare una memoria invidiabile. Ha scritto da solo un'*Enciclopedia Bresciana* in più volumi, e tanti altri libri. Con me, è stato cauto all'inizio, poi sempre meno, mi ha dato molte indicazioni e mi ha regalato allusioni, preziose le une e le altre. Ho poi incontrato altre persone, per lo più gentili anch'esse (non tutte, però), dalle quali ho tratto una netta impressione che sapessero cose per me interessanti, ma che non intendessero parlarne. Forse ero suggestionato, ma ricordo che, passando davanti agli androni silenziosi e solitari di molti palazzi signorili, mi pareva che emanassero un alone di mistero. Brescia (che pure avevo già conosciuto in altri contesti) mi parve quella volta, pur bellissima, una città di segreti.

Ho cercato di superare l'*impasse* legato al silenzio e alle allusioni di alcuni dei testimoni più autorevoli evocando la figura di un altro monsignore

e studioso bresciano, Paolo Guerrini. Grazie a un saggio di Enrico Valseriati (nel frattempo pubblicato in «Archivio Veneto»), ho collegato Guerrini – archivist, cancelliere e storico della diocesi di Brescia, direttore della biblioteca Queriniana dimissionato nel 1928 per una serie di duri contrasti con le autorità fasciste, arrestato nel 1940 per disfattismo – all’attività del bresciano Ateneo di scienze, lettere ed arti. Arsenio Frugoni diventò socio ordinario di un Ateneo “de-fascistizzato” nel dicembre del 1945, pur avendo pubblicato nel 1937 presso la stessa istituzione quella che è la sua prima monografia a stampa, in un contesto in cui la “de-fascistizzazione” non era lontanamente pensabile.

Va subito osservato che questo piccolo libro – *Alessandro Luzzago e la sua opera nella Controriforma bresciana* – non contiene una riga riconducibile a quella che era allora l’ideologia dominante. Vissuto tra il 1551 e il 1602, membro di una famiglia di rilievo della città, Luzzago visse una doppia vita: la propria, che Frugoni caratterizzò come quella di un «apostolo laico» (formato dai Gesuiti, ma infine dissuaso a entrare nella Compagnia), e quella che, attraverso un lungo processo di beatificazione iniziato nella seconda metà del XVIII secolo, portò alla traslazione dei suoi resti a Santa Maria della Pace nel 1878 e alla proclamazione da parte di Leone XIII, nel 1899, delle sue virtù eroiche. La documentazione relativa alla causa di canonizzazione conservata allora nell’antisacristia della Pace consentì ad Arsenio Frugoni di schizzare alcuni dei caratteri originari del cattolicesimo militante bresciano: la centralità dell’educazione e degli istituti educativi, le opere di beneficenza che erano anche opere di religione, l’attività – che fu soprattutto di Alessandro Luzzago – di intermediazione «per una più sincera e pronta collaborazione tra il governo cittadino e il potere religioso».

Sarebbe anacronistico assimilare l’opera di mediazione tra il governo repubblicano e il cattolicesimo militante di Brescia svolta da Frugoni nel 1944-45 con l’azione di intermediario di Alessandro Luzzago sullo scorcio del Cinquecento. Vi sono, però, delle costanti, che non possono essere sottovalutate, e che non riguardano gli uomini, bensì le istituzioni, che hanno una memoria più lunga e che pensano in maniera diversa dagli individui. La storia e la memoria di Alessandro Luzzago, filtrate dalla pubblicazione promossa dall’Ateneo di scienze, lettere ed arti di Brescia, si affiancano, nella biografia di Frugoni, a un’altra piccola monografia – *Arnaldo da Brescia nella tradizione storica* di Aldo Regazzoni, apparsa sotto gli auspici dell’Ateneo nello stesso 1937 – che è fondamentale per capire come, quindici anni più tardi, nacque *Arnaldo da Brescia nelle fonti del secolo XII*.

L’*Arnaldo* frugoniano ci ha insegnato a evitare le secche del metodo

Arsenio Frugoni e il problema della biografia

filologico-combinatorio, a non ritenere che il genere biografico risolva per forza di cose il problema delle vite degli individui vissuti nel passato e a tentare di cogliere sempre il significato storico dell'esperienza di un singolo. Ciò vale per Arnaldo, per Arsenio e, più in generale, per il problema della biografia, ieri come oggi.